

---

# Il senso della perdita - Contropoetica

---

*23 marzo 2013*

1.

Tu dici che le idee sono passate  
nel gaio tritacarne degli eventi  
fra il tramonto del segno e l'implosione:  
che non esiste timbro  
alla nota del buio.

Non resta che il mostrare – un'ostensione  
di pisside fra esausti paramenti  
a ricantarci il vuoto della notte.

Né so per tempo che si possa dare:  
non c'è canto o ragione  
fra le voci dei naufraghi interrotte  
a un grido muto d'incubo.

2.

Ma la parola che scorreva prima  
nel chiacchierio fluente del ruscello  
ora è ferma nel bianco della polvere.  
Così fermavi fra il bisturi e il marmo  
la dissezione dei sussurri verdi:  
forse intendi che il graffio alla parete  
non abbia segno o voce, negli intonaci  
sfarinati al dissolversi dei muri.

Troppo senso è passato nel clamore  
che inscrive il buio in echi di grammofono  
e la tua comunione è un gioco avaro  
di mode, che si nutre del suo specchio.  
Eppure non ha forza la ragione  
che nella plastica imprigiona il senso  
dei bastioni di porfido abbracciati.

3.

In fondo non rimane  
di noi che un grido a un angolo di via,  
un graffito sul tufo  
eroso sotto un ponte  
di tangenziale, un'eco  
d'incontro occasionale,  
una riserva di bottiglie vuote  
qualche disco rigato, e quel che vale  
d'un palco mal frequentato: un diario  
balbettato dal senso del divario.

4.

A chi guarda si mostra per mostrare  
quel che c'è da vedere in dissolvenza,  
purché voglia guardare.  
Essere è percepirti:  
prodigiosa sentenza  
del riferirsi solo per ferirsi.

5.

Se lo sguardo che incontri sulla strada  
ti domanda ragione dei tuoi passi,  
questa ragione non si può donare,  
se non è chi ti guarda a riannodare  
negli incontri la via d'un'esperienza.

Non intendo però questa parvenza  
di idea dopo ogni idea, di cui si parla:  
questo agire e vedere e percepire  
oltre il gesto, oltre gli occhi e dopo il senso:  
l'alterità di qualche esigua traccia  
all'ombra d'un trascorso che s'affaccia  
per memorie elettive ebbre di incenso.

6.

E tu che ti ostinavi nel riflesso  
della finestra a cui ti rispondevi,  
non ti stupire, se non comprendevi  
l'oltre del cielo nell'occhio perplesso.

E tu che non guardavi altro che il vento  
della nube passata oltre il tuo vetro  
liquido, come puoi tirarti indietro  
dall'ombra del tuo spettro sonnolento?

Ora nel raddoppiarsi del segreto  
che ti canzona pallido di specchi  
non ti ritrovi, se non nel divieto

di volare oltre il muro in cui ti specchi,  
quasi che un corpo tu non gli conosca,  
prigioniero in cristalli urto di mosca.

7.

Tu dici di mostrare del carattere  
in quest'arguzia dell'evento critico  
e tuttavia potremmo andarci a sbattere  
nel segno d'un impatto monolitico.

Ripeti – è troppo facile da ammettere –  
che ad oggi il circondario è un po' falotico,  
che il nostro lo si può già qui dismettere  
per qualche spezia di colore esotico.

Eppure il fondamento indissolubile  
ci lega ancora a questa tempra storica  
del qui, dell'ora, a un'ovvietà insolubile.

Perciò non sento l'albagia disforica  
che soffi a noi dalla provincia eclettica  
con vele gonfie d'alterigia scettica.

8.

La memoria che i volti ti inquadra  
dal campo lungo dell'impermanenza  
è sfumata a un futuro d'apparenza  
nel torpido incrostarsi della lava.

Dalla forma passata oltre la forma,  
oltre il contorno consegnato ai volti,  
non sembra che la storia ormai ci ascolti  
nel buio di memorie che ti sforma.

9.

Per contro chi si muove oltre i frammenti  
negli anni delle scie di là dai monti  
(la ricerca di folle e di tesori)  
sembra che qui per destino t'incontri  
fisso sull'orizzonte dei commenti.

10.

Ripetizioni futili di stringhe  
comiche in teorie del quasi tutto  
dalla fluidodinamica del rutto  
s'agglomerano in brecce di puddinghe.

È vano interloquire alle lusinghe  
di chi ricanta monocorde il lutto  
in retroguardia e ci rimane brutto  
da post-pubere gonfio di meringhe.

Intanto in un sussulto ideomotorio  
da sedute spiritiche al piattino  
sfumano via gli amici della staffa.

Saggi e santi spurgato il collutorio  
cantano salmi a collo di giraffa  
lasciati alla deriva del destino.

11.

Se lascio a metà testo metà testa  
forse è meglio distinguere il canale  
nella roccia intrusiva del banale  
camminando più oltre a mezza festa.

E però non sarebbe eco da nulla  
se intendessero come sa di sale  
la pagina che chiude il buon manuale  
ingiallito e corroso a bordo culla.

© di Daniele Ventre



**Poetarum Silva –  
the meltin'po(e)t\_s**

- Nie wieder Zensur in der Kunst -

---